

## Nel bianco

Capita, talvolta di vedere persone sole sedute al tavolo di un ristorante, e questo non ha nulla di speciale. Il cliente prende posto, fa la sua cena silenziosa, paga il conto e se ne va. Tuttavia a Leonardo, studente che lavorava part-time come cameriere “Da Albertone”, ristorante mai affollato, capitò una mattina di fare caso ad un vecchio che pranzava solo ad un tavolo al centro della sala. L’anziano signore non aveva nulla degno di attenzione particolare se non il viso. Si trattava di uno di quegli uomini anziani il cui volto ispira rispetto e venerazione. Assomigliava inspiegabilmente ai ritratti scultorei di saggi antichi, come l’oratore Demostene: lo sguardo severo, il profilo nobile con la fronte alta e segnata da due profonde rughe.

Fa piacere osservare questi individui, sono tra i pochi che inconsciamente ci confortano della vecchiaia, mostrandocela come l’età in cui l’uomo rinsavisce da una vita d’inevitabili sciocchezze per acquisire la rara saggezza.

Leonardo, però, si limitò ad uno sguardo, mentre serviva due tagliatelle al ragù non disprezzabili e degli gnocchetti al burro e salvia del tutto comuni al tavolo 8, dove sedevano tre signori in giacca e cravatta che parlavano di lavoro.

Il vecchio ordinò delle penne al pomodoro molto semplici.

Quando Leonardo lo servì, quel signore aveva posato sul tavolo una penna, un’agenda e si era poggiato sul naso un paio di occhiali sottili, con lenti rettangolari, da sopra le quali gettò un buffo sguardo al cameriere con il suo piatto; probabilmente l’anziano signore si avvantaggiava un po’ nel lavoro durante il pranzo.

Consumato il primo, consultando e scribacchiando l’agenda fra una forchettata e l’altra, prese del pollo arrosto e chiese un caffè.

Tra la prima e la seconda portata tirò fuori dalla sua borsa di pelle un foglio, tolse il tappo, che aveva rimesso alla penna, e fissò la pagina bianca.

Leonardo osservò avvicinare più volte la punta della penna stilografica al foglio, con il susseguirsi di varie espressioni sul volto canuto e rugoso; per un secondo fu preoccupato, poi dubbioso, finché assunse un’aria cupa nella quale risaltavano gli occhi pieni di una luce ispirata, ed alla fine, mentre il cameriere preparava il caffè, il vecchio esclamò entusiasta «Bello», osservando il foglio che teneva in mano. Non disse quel *bello* ad alta voce, però, nella sala quasi silenziosa, caratterizzata da rumori di fondo e da suoni isolati, quella parola, pronunciata con decisione, risuonò più forte di quanto in realtà non fosse.

Gli altri clienti non gli prestarono attenzione, mentre Leonardo ne fu colpito vagamente, ma la sua sorpresa fu ben maggiore quando, andatosene il vecchio, trovò sul tavolo, sotto al conto saldato, il foglio: era completamente bianco.

Quel ragazzo, la cui natura, come quella di quasi tutti gli uomini, era subito pronta a giudicare e così poco disposta ad immaginare, pensò che il vecchio, per la sua età, fosse un po’ suonato e ne rise silenziosamente.

Succede molto raramente, quasi mai ad essere sinceri, che il destino spinga gli uomini di fronte a fatti evidenti che mutino le loro cattive opinioni, e questo è causa inevitabile di

molti danni, piccoli e grandi, all'intera società ed al progresso umano; molte verità restano nascoste e molti uomini si abituano alle menzogne di chi le sa meglio raccontare. Così fu per il nostro cameriere Leonardo, il quale si fece un'opinione errata del vecchio, senza nemmeno sfiorare la verità, ma questo non fu causa di rovina per nessuno, anzi, forse giovò al giovane, in quanto, se avesse seguito il vecchio fino a casa e l'avesse osservato in silenzio, in un angolo della sua camera, come noi faremo tra poco, avrebbe visto cose dal senso più oscuro, incomprensibili per la sua mentalità semplice, e quindi dannose.

È bene non turbare la mente dell'uomo per faccende di ristretta importanza.

Tuttavia con una buona guida si possono intraprendere anche avventure nell'ignoto, ed io sarò la vostra, poiché sono l'unico che sappia dove seguire quel vecchio che abbiamo lasciato poco fa e che ora ci apprestiamo a raggiungere, senza fretta.

Tre ore dopo, verso le cinque, l'anziano signore rincasava dal liceo, dove lavorava come docente.

Abitava in un appartamento vicino al centro, all'ultimo piano di un palazzo dalla facciata in pietra, annerita dallo smog. Salì le scale con passo tranquillo, invece di prendere l'ascensore; la borsa non gli pesava molto quel giorno. Dopo qualche minuto girò la chiave nella serratura della porta ed entrò in casa. Andò nel suo studio, una stanza che serviva anche da salotto, appoggiò la giacca ad una sedia e si accomodò nella poltrona dietro al tavolo di legno pregiato, bello lucido come piaceva a lui.

Dopo il sospiro rilassato e liberatorio di chi si sente a casa, al sicuro dal mondo ed in pace, prese un foglio, tra quelli impilati nell'angolo in basso a sinistra della scrivania, ed afferrò la penna nera, sempre appoggiata davanti a lui vicino alla lampada.

Qui si potrebbe dire che incominci la nostra storia.

L'uomo si accomodò sulla scura poltrona in pelle rossa, che stava vicino all'unica delle tre finestre della stanza, il cui davanzale stava solo a quarantotto centimetri dal pavimento. Come era solito fare, gettò lo sguardo oltre i vetri puliti, indugiando un poco sui tetti delle case, per alzare la vista verso l'orizzonte, perché l'occhio di alcuni si sazia solo degli spazi più grandi.

Lì, pur vedendo, smise di guardare, mentre nella sua testa si raccoglieva un'idea che facesse eco a quel cielo di fine estate. La vastità degli orizzonti parla solo alle profondità dell'animo. E mentre si andava componendo una corrispondenza sublime tra il vasto invisibile ed il vecchio, l'inchiostro nella penna, estraneo, eppur partecipe strumento di quel momento, attendeva immobile e nero sulla pagina bianca.

I minuti di tali momenti non si possono contare. Il tempo della contemplazione, il tempo della fantasia, il tempo dei ricordi non ha misure, non è più tempo; anni in un minuto, ore in un attimo. Esso si dilata, si disperde, fugge e si dissolve in immagini, sapori, suoni... Così il vecchio, con il cielo davanti a lui, aveva gli occhi pieni di suo padre che gli raccontava storie con una voce familiare, calda, vibrante, ma quella vibrazione era un fremito, era l'esitazione di una dichiarazione d'amore, poi solo il respiro, più caldo, di un bacio, un bacio sulle labbra di una donna e sulla fronte di una bambina, di sua figlia, il bacio della buonanotte, prima che la luce si spenga e si riaccenda, ma... Dio, quanto tempo è trascorso, ora è un nipote che lo abbraccia poi si addormenta e la luce, di nuovo, si spegne lentamente e la stanza si fa più vuota, nonostante tutte le persone che l'hanno abitata...

Ci fu l'attimo.

L'uomo scrisse.

In una calligrafia elegante, ma dai tratti decisi, gettò queste parole:

*Abbandoniamo sul pallido viso  
un sorriso che consoli chi piange,  
di gioia il desiderio condiviso  
pur insoddisfatto più non ci tange.  
Il nostro tempo breve  
all'eternità cede.*

L'essere umano non indugia nel definire le sue paure, od i misteri della vita, od i segreti dell'universo, solo con il coraggio può conoscere, solo con coraggio ci si deve sbagliare.

Il vecchio dunque osservava i versi; la metrica e le rime erano una musica a cui non solo la sua mente, ma anche il suo animo si erano abituati. La poesia, per così dire, era nelle sue corde e noi non siamo che uno strumento teso al divino, pronto ad essere suonato, bramoso di un tocco, che ha paura solo delle note che non conosce. Protestino pure tutti se dico questo.

Il testo giaceva sulla pagina bianca.

Attraverso questi versi quanta gente passava e tornava a suggerire mille altri pensieri! Persone care che si fermavano solo un attimo, dividevano una parola e rimanevano solo un secondo con il loro bagaglio di ricordi. Di tanta ricchezza, di tante voci sarebbe stato bello per l'anziano poeta fare un coro, anche se era difficile trascurare qualcosa, persino la più piccola, sempre piena di sorprese e di emozioni.

Il vecchio sospirava scontento, perché è tipico degli spiriti più grandi, eppure non abbastanza grandi, essere insoddisfatti od inquieti.

Con sei linee cancellò i versi e dopo un breve spazio bianco riscrisse la poesia, perché il primo testo parlava una lingua troppo semplice, quasi volgare, e l'argomento richiedeva una voce pura, angelica.

Corresse i versi, abolì le rime, ritmi che sacrificavano la forza delle singole parole per una coralità debole, priva di sentimento. Il vecchio si riteneva un ermetico e per lui ogni singola parola avrebbe meritato un verso a sé.

Il risultato del suo lavoro fu questa seconda stesura:

*Lasciamo un sorriso sul pallido freddo,  
dolce illusione del sonno.  
Innocua la noia di negata gioia.  
Prestissimo il tempo si piega all'eterno.*

Rileggendo i dodecasillabi si concesse un attimo di tregua; percepire l'impercepibile e dire l'indicibile sono azioni da déi e da poeti, ma i poeti si stancano in meno di sei giorni nel creare il loro mondo.

L'uomo guardò nuovamente fuori della finestra.

Il sole andava tramontando. Il tempo, sfuggevole agli uomini, non è partecipe dei suoi sogni, ad essi partecipa l'eternità, per questo gli avvenimenti che abbiamo raccolto in qualche riga nella realtà erano maturati in quasi due ore.

Per fortuna l'essere umano ritiene importante quasi ogni sua perdita di tempo e così riesce a ricavare dalle azioni più insignificanti spesso i frutti più inaspettati.

Il vecchio distolse gli occhi dal tramonto, si alzò per accendere la luce e tornò a sedersi.

Quante volte si era fermato sotto la luce di quella lampada, quanti tramonti aveva visto e quanto tempo trascorso! Aveva vissuto a lungo, aveva incontrato moltissime persone, aveva provato innumerevoli sensazioni e per quanto la vita umana sia immensamente varia ed eternamente nuova, di tanta infinità sentiva di aver conosciuto molto. Tuttavia, sazio dei suoi innumerevoli giorni, ancora cercava qualcosa, sentiva qualcosa, una voce estranea, eppure intimamente nota.

Tutti gli anni della sua vita non arrivavano a coprire luoghi remoti, dove riposavano cose abbandonate, perse, sconosciute, impensate, che, chissà, nascondevano immensità ignote, tutte da scoprire.

Solo ora si accorgeva di quanto gli anni fossero trascorsi lontano da lui, e di come anche soltanto il giorno precedente era impossibile da recuperare e da indagare a fondo. Il sottovalutato mistero della vita quotidiana.

Il giorno volgeva al termine ed il vecchio ripercorreva a tentoni tempi passati da cui la sua mente si era ritirata molto tempo prima, ma che ora tornava a considerare.

Ora la pagina sepolta di versi, cancellature, segni d'ogni tipo, idee buone e cattive ugualmente cacciate in giro per il foglio, cominciava ad assumere le caratteristiche mostruose da cui nascono poesie grandiose o pessime, perché, quando ci si dedica con tutti se stessi a qualcosa senza ottenere risultati, accade che si abbia un rifiuto assoluto per tutto il nostro lavoro.

Tuttavia l'età aveva reso il vecchio più paziente anche nei propri confronti e valutò con tranquillità e comprensione il suo lavoro.

Al termine della sua attenta osservazione e meditazione, concluse che era ancora lontano da affondare la penna nel cuore della questione.

L'essere umano, per esperienza, esita a scoperchiare i vasi degli déi.

Dopo pochi minuti, dal ventre oscuro di profondità che all'uomo non è dato conoscere, furono partoriti questi versi:

*Qui si fa eterno,  
cade un sorriso.  
Senso d'oblio  
scende in pace.*

Ora bisogna aprire una breve parentesi. Si dà il caso che talvolta un poeta scriva cose di cui non conosce pienamente il significato, perché mentre compone ispirato è pronto a perdersi in ogni cosa e per lui parlano voci diverse e sconosciute. Tuttavia non è sbagliato tributare onori a questi artisti, anzi, più giusto sarebbe chiamarne taluni profeti.

Per questo motivo dunque il vecchio si fermò a rileggere i suoi versi, come per ricordare un sogno dal quale si era risvegliato.

A breve ricadde nell'ispirazione ed allora fu facile raggiungere le parole perfette. Ebbe l'illuminazione e cadendo in un abisso buio, è naturale seguire quell'unica luce.

Le parole superflue furono cancellate una dopo l'altra; i versi si andavano sacrificando a quell'unica frase che avrebbe squarciato la pagina, al centro, aprendo uno stretto nero

passaggio di lettere per l'infinito. Là, oltre le parole, lo attendevano discorsi passati, parole non ancora pronunciate e le persone che avevano detto questo o taciuto quello. Nell'infinito il tutto ed il niente prezioso.

Al termine del lavoro restò soltanto:

*Sorridi, si fa eterno.*

Chi, però, può accontentarsi di quattro parole e di una virgola, quando ha penetrato l'universo in cerca di una sola parola?

Non il nostro uomo.

Così il verso mutò in:

*Si fa eterno.*

Ebbene, dopo tanti sforzi, il poeta contemplò la sua poesia con aria grave.

Spostò lo sguardo sul crepuscolo. Il sole era tramontato. Il vecchio sospirò. Il giorno era finito, arrivava la notte, non buia, ma piena di miliardi di luci, tutte da osservare, da scoprire, da sognare come nuovi mondi, mentre il giorno aveva solo un'unica grande stella, eppure impossibile da fissare.

Con mano rapida, sicura, esitante solo un momento, egli giunse a compiere l'azione più inspiegabile, la più assurda, la più folle, eppure, cosa che spesso sfugge ai comuni mortali, la più grande, perché la vera grandezza tocca il suo apice quando con una folgore squarcia il velo quieto della normalità, lasciando tutti abbagliati. Con un semplice tratto, l'uomo depennò anche le ultime sudate parole.

Non vi lasci turbati questo gesto; forse lo fece perché era già soddisfatto di aver conosciuto intimamente l'inesprimibile; forse, invece, non era affatto soddisfatto; forse non voleva che queste sue parole cadessero in mano a degli insegnanti spietati, che con candida facilità smembrano le poesie in articoli, numeri, maiuscole e minuscole, senza alcuna cattiveria, didatticamente; forse perché non voleva che il suo verso fosse male interpretato, nulla infatti è più fastidioso di chi crede di conoscere quello che pensiamo, arte difficile; forse perché aveva concluso la sua poesia come tutte le altre; forse perché si arrendeva all'ignoto; forse di tutti i suoi ricordi, delle cose ascoltate, non si poteva scrivere nulla di sensato; forse di tutti i discorsi meritavano di essere scritti i silenzi tra le parole, altrettanto ricchi di significati; forse avrebbe ricominciato a scrivere domani; in ogni caso, cari lettori, io non sono qui per dare delle risposte, ma solo per cambiare le domande.

Quello che non si dice, non è che non esiste, bisogna saper ascoltare anche il silenzio.

Il vecchio si alzò dalla poltrona, pose sulla scrivania il suo portatile e lo accese. Collegò la stampante al computer, aprì un nuovo file e lo stampò.

Era una pagina bianca con in basso a destra il numero 402.

Aprì il cassetto della scrivania e tirò fuori un copioso volume di fogli spillati assieme, sulla cui copertina stava scritto: LE MIE POESIE.

Aggiunse in fondo al volume anche quest'ultima pagina, bianca come tutte le altre.

Lesse e sorrise.

Che cosa poté vedere in quel foglio vuoto è difficile a dirsi, poiché ogni testo ha almeno due grandi misteri: uno è lo scrittore e l'altro è il lettore.

Federico Sinatti III°AL